

questa scienza nelle condizioni attuali, che nessun uomo ha potuto e può prevedere? « Invece di cercare negli scritti del passato la soluzione dei problemi attuali, che sono problemi nuovi, non sarebbe meglio — prosegue l'*Humanité* — che il *Temps* desse uno sguardo a quanto avviene in Inghilterra, la patria degli uomini di Manchester, dei padri del « lasciar fare »? Vedrebbe che « emergency-men » dai poteri quasi illimitati sospendono, quando l'interesse della difesa lo richiede, tutte le libertà e tutte le abitudini. Non sentirebbe parlare altro che di tassazioni, di restrizioni, di requisizioni di tutte le cose, compresi i valori mobiliari, e di *costrizione*. Il 2 Maggio, Bonar Law, presentando il bilancio, annunciava che l'imposta sui pronti di guerra era stata elevata dal 60 all'80 per cento (il che importa un'entrata di 5 miliardi di franchi), e per giustificare questo provvedimento diceva che questa era *l'imposta più equa e meno nociva all'interesse nazionale*, aggiungendo che *non si deve pretendere che l'operaio lavori con lena, quando sa che il suo sforzo va a vantaggio d'un particolare* ». E su questo punto conclude: « La guerra ha sospeso le condizioni ordinarie della vita: i mezzi ed i principi di pace non saranno certo quelli che la condurranno a buon fine ».

Nello stesso giorno il *Temps* ricorda che nel 1793, essendosi verificata penuria di viveri, la Convenzione aveva pensato di ristabilire l'approvvigionamento delle merci ricorrendo alla determinazione dei prezzi. L'11 settembre infatti stabiliva con un decreto il prezzo massimo del grano, delle farine e dei foraggi. Il 29 dello stesso mese un altro decreto estendeva la stessa misura a tutti i prodotti di prima necessità senza eccezione, e stabiliva al tempo stesso un maximum per i guadagni, i salari, la mano d'opera e le giornate di lavoro. Per facilitare l'esecuzione dei precedenti decreti ne fu emanato un altro il 1. novembre, col quale si minacciava di imprigionare, e poi di tradurli davanti ai Tribunali rivoluzionari, tutti quei mercanti o fabbricanti che, per non incorrere nella rovina, cessassero i loro commerci. L'applicazione di queste misure mise il Governo in un dedalo instringibile d'imbarazzi di tutti i generi, espose venditori e gli acquirenti a vessazioni ed a pericoli, ed infine portò, come doveva fatalmente accadere, la crisi industriale e la mancanza di merci al massimo apogeo. Ed allora un decreto del 24 dicembre 1794 aboliva tutte le precedenti misure, motivando la deliberazione col fatto che « la legge del prezzo massimo annientava di giorno in giorno il commercio e l'agricoltura; che più questa legge era severa, più diveniva impraticabile ». — « Spetta all'industria, sbarazzata da ogni ostacolo, — aggiungeva il decreto — al commercio rigenerato, moltiplicare le ricchezze ed i mezzi di scambio. Gli approvvigionamenti della Repubblica sono affidati alla concorrenza ed alla libertà ». Dopo essersi appellato all'autorità di un avvenimento storico destinato a comprovare l'inefficacia ed anzi il danno dell'intervento dello Stato, a sostegno della propria tesi l'autore dell'articolo aggiunge queste altre considerazioni: « E' impossibile al legislatore fissare, anche per un periodo di tempo molto corto, il prezzo delle cose che è per sua natura molto variabile, perchè dipende da un complesso di circostanze che l'autorità pubblica è impotente a regolare. Allorchè la legge pretende di regolare il prezzo delle derrate e delle merci possono capitare tre casi o il prezzo massimo è superiore a quello reale, ed allora la legge ha per effetto di destare, inquietudini nell'animo dei produttori e dei consumatori, — o esso è uguale, ed allora l'inquietudine seminata dalla legge tende a far alzare i prezzi, provocando un aumento nella

domanda ed una diminuzione nell'offerta, — oppure, (e questo è il caso più comune) il prezzo fissato è inferiore a quello corrente, ed allora la legge commette un attentato contro la proprietà, perchè essa impone ai produttori di vendere in perdita... Quello che è disastroso — osserva ancora il giornale citato — è che da una parte la produzione si arresta e gli approvvigionamenti commerciali si sospendono, doppio fenomeno che l'autorità più dispotica non può impedire, mentre d'altra parte il consumo cresce. La produzione diminuisce perchè il produttore teme di non ottenere per i suoi prodotti un prezzo sufficientemente remunerativo; gli approvvigionamenti si sospendono ed i mercati sono mal forniti perchè i produttori non possono più offrire la merce liberamente; e le minacce della legge fanno temere ai commercianti l'accusa di accaparratori. La diminuzione della produzione e la scarsità delle merci aumentano il disquilibrio tra il prezzo legale e quello corrente, e soltanto coloro che sono in grado di pagare i prodotti secondo il loro valore vero attuale possono procurarsi le cose di cui hanno bisogno, acquistando magari anche più del necessario, poichè la loro previdenza è eccitata da quelle stesse misure restrittive che sono state emanate. Cosicchè le classi meno agiate ed operarie sono quelle che vengono maggiormente a risentire della determinazione dei prezzi, benchè tutte queste misure abbiano in origine la pretesa di favorirle »...

« Le crisi degli approvvigionamenti non si risolvono — conclude e commenta il *Temps* — con le requisizioni, le ingiunzioni, e con tutte le altre disposizioni restrittive, e gli insegnamenti che si possono trarre dall'esperienza del momento attuale concordano con quelli offertici dalla storia. Il Governo deve trarre profitto da questi ammaestramenti per ritornare, dopo i ripetuti scacchi di questa politica di Stato, alle garanzie che offre la libertà ».

L'*Humanité* dice: « *Basta con le capitolazioni* » — polemizza ancora il *Temps* — ma i pretesi arretramenti del Governo non sono che una prova di saggezza ed un omaggio all'evidenza dei fatti. Tutto lo sforzo dello Stato dovrebbe tendere, dal punto di vista economico, verso lo sviluppo del commercio e della produzione sotto l'influenza delle libere contrattazioni, della garanzia dei contratti e del perdurare degli scambi ».

A queste polemiche critiche del sistema seguito e da seguire del governo francese nella politica annonaria, in cui vediamo l'organo ufficiale della stampa farsi paladino della vecchia dottrina liberistica, mentre l'organo socialista sostiene una politica di Stato sempre più estesa ed invadente, può essere ravvicinato un articolo del Senatore Charles Humbert, il quale, prese le mosse dalle disposizioni emanate per disciplinare i consumi e gli approvvigionamenti, si slancia in una poderosa critica di tutta la politica economica della Francia in questo periodo di guerra. Charles Humbert, nel *Journal* del 3 maggio, scrive:

« Noi siamo venuti tardi al regime del racionamento... e molteplici sono le forme attraverso le quali esso si esplica. Dal semplice calmier sui cereali e sul burro alla tessera dello zucchero e della benzina, dalla monopolizzazione delle importazioni di farina sino alla chiusura temporanea ed alla sospensione di certi commerci, dal commercio delle importazioni, delle esportazioni e dei noli sino al progetto di requisizione e di ripartizione degli stocks di carbone, dalla limitazione del formato dei giornali sino alla diminuzione del numero dei treni, noi abbiamo conosciuto tutte le forme dell'intervento dello Stato nell'attività economica dei cittadini, che si traduce in proibizioni ed impacci